

LUIGI FILIPPO PARRAVICINI

**IN PRINCIPIO
ERA IL VERBO**

Commento al Vangelo secondo Giovanni.

Edizioni Mimep-Docete

Primo capitolo

Prologo

*¹In principio era il Verbo,
e il Verbo era presso Dio
e il Verbo era Dio.*

Certamente questa è la frase più enigmatica della storia dell'umanità. Come vedremo diffusamente nel corso della spiegazione del testo, in virtù della giustificazione e della dimostrazione di questa sentenza, la

persona di Gesù Cristo deciderà volontariamente di subire il sacrificio della Passione, della Morte di Croce, e della Resurrezione.

Rispetto all'inizio del libro della Genesi, quindi rispetto all'inizio della Bibbia tutta, vi è un piccolo ma sostanziale cambiamento. Il libro della Genesi infatti comincia in modo assai simile:

1 In principio Dio creò il cielo e la terra. 2 La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

3 Dio disse: "E luce sia!"

La differenza, piccola ma sostanziale, sta nel fatto che il "Verbo", quindi la parola, quindi la "voce" di Dio, sia immediatamente successiva alla realtà, sebbene informe, della creazione del cielo e della terra (primo versetto).

Si legge infatti che lo "spirito di Dio aleggiava sulle acque", ma non prima che Dio avesse creato "il cielo e la terra".

Il Vangelo di Giovanni, al contrario, pone il Verbo in una condizione di assoluta identità rispetto alla persona di Dio, nonché preesistente rispetto a qualsiasi forma di creazione.

Come vedremo più diffusamente in seguito, in queste poche parole, vi è un'introduzione sostanziale e ben percettibile al mistero della TRINITÀ.

Si attesta infatti che "*In principio era il Verbo, il Verbo era presso Dio*". "*Presso*" quindi vicino ma diverso perché "*in principio*"; e allo stesso tempo uguale, perché "*il Verbo era Dio*."

Il sostantivo "*Verbo*", è tradotto anche come "*logos, o parola*"; il testo originale è in greco, quindi rivolto ai greci e ai ceti sociali più colti. Il significato è enigmatico.

Dal punto di vista meramente formale è una dicotomia, ovvero sia una contraddizione formale, che come vedremo si amplierà ulteriormente.

Ci viene però in aiuto un altro Prologo importante: quello del libro del Siracide, che afferma: *1,4 “Prima di ogni cosa fu creata la Sapienza”*. Ed ugualmente nel libro dei Proverbi si legge: *8, 22-31 “L’Eterno mi formò al principio dei suoi atti, prima di ogni sua opera, all’origine (il soggetto è naturalmente la Sapienza). Dall’eternità sono stata formata, fin dal principio, prima che la terra fosse.”* E più avanti: *“Io ero con lui come artefice...”*.

Mi sembrerebbe quindi doveroso identificare il Verbo del Prologo del Vangelo Giovanni con la Sapienza, increata *“prima che il mondo fosse”*, dell’Antico Testamento.

2 Egli era, in principio, presso Dio.

Il Verbo, quindi la Sapienza era in principio presso Dio. La situazione comincia ulteriormente a complicarsi, per il soggetto della frase successiva è maschile: “Egli” con evidente riferimento alla persona di Cristo e non più al “Verbo”, o alla sapienza del libero del Siracide.

Che cosa si intende or dunque per Sapienza, e qual è la relazione che mantiene con la persona di Cristo?

Il concetto di sapienza ebraica.

A questo riguardo bisogna essere molto precisi perché il concetto di sapienza di conoscenza classica, per come la intendiamo noi popoli del mondo occidentale, ha assunto nel corso dei secoli un significato precipuamente diverso rispetto a quello del termine originale ebraico-aramaico.

Tanto che il concetto della “conoscenza” greca o classica, è un concetto strutturalmente diverso da quello della sapienza ebraica antico testamentale. Eppure Giovanni scrive in greco, quindi la cosa ha dato adito a ben più di una divergenza.

La questione ha poi assunto conseguenze macroscopiche nonché importantissime, per tutto il pensiero e la cultura del mondo occidentale.

Per tutta una serie di questioni di matrice specificatamente filologica, noi uomini del mondo contemporaneo siamo indotti ad intendere la conoscenza, come un qualcosa di assoluto, e di statico. Assolutamente non contradicibile e immanente, nonché comunicabile.

Per l'uomo occidentale la verità dovrebbe essere una specie di pezzo di ferro, che non si storta, che rimane fermo e uguale a se stesso, e che chiunque di noi non può non riconoscere come tale, utilizzare e scambiare a suo piacimento.

Questa concezione, oltre allo sviluppo tecnologico a cui assistiamo quotidianamente, è anche frutto di un retaggio dovuto all'impostazione della filosofia greca. La famosa "ontologia classica", ovvero sia l'impostazione culturale secondo cui, prima si debba ricercare la verità, e una sola volta identificata, si possa procedere nella definizione di una morale.

Le categorie aristoteliche, sono state infatti tramandate, da Tommaso d'Aquino, nella Summa Teologica, e da Kant, nel suo sistema critico, sino certamente all'era moderna. O a quello che si usa definire la crisi di identità dell'uomo contemporaneo!

Il pensiero Cristiano-Giudaico-Sionista, alla stessa stregua del pensiero orientale, parte esattamente dal concetto opposto! Ovverosia l'anteriorità dell'etica, rispetto alla teoretica.

Secondo molti scrittori e intellettuali di ogni era, a cominciare da Socrate, da Dostoevsky, Kirkegord, (come ugualmente secondo il mio teorema del Monismo), la verità, la conoscenza, e in una parola lo sviluppo del termine dell'autocoscienza umana, sono al contrario il frutto di una risoluzione etica, e non necessariamente solo il frutto di un individuazione o di una comunicazione di forma cognitiva.

Purtroppo la questione (se si volesse escludere il mio sistema teoretico del Monismo) non è ancora stata risolta.

Di fatto la conoscenza ebraica è una realtà molto diversa dalla conoscenza classica. Ha molto più a vedere con un dialogo continuo, con un cammino, con un moto in divenire, che non come una verità statica e ineluttabile.

Questo per il semplice fatto che una volta premessa la legge etica, in questo caso il decalogo di Mosè e le parole dei profeti, il resto verrà per conseguenza, dalla comprova di un'esperienza personale.

In questo senso la legge etica è e resta in vero l'unica legge assolutamente perfetta, tangibile, inviolabile, a tutti accessibile perché impressa nel cuore di ogni uomo (Kant "Critica della Ragion Pratica") come nella realtà della vita di ciascuno!

Dunque la verità secondo il mondo ebraico, era figlia di una legge morale, prima ancora di una conoscenza aprioristica. Come testimonia l'esempio dei profeti! (Che pure la superano e per necessità talvolta la contraddicono).

L'assioma biblico era: ama Dio, rispetta i comandamenti, perché facendo il bene acquisirai la vera conoscenza! E ne riceverai sicuramente un beneficio; quindi una risoluzione del problema anche nei termini oggettivi e cognitivi; conseguentemente un qualche chiarimento di conferma su quello che fosse la "Verità", anche secondo termini teoretici.

In questo contesto si inserisce a gamba tesa la persona di Cristo, come Nuovo Logos, quindi nuova Verità e nuova Rivelazione; e con esso, come vedremo, tutto il mistero della Trinità.

Come testimoniato dal Prologo, Cristo è infatti latore di una nuova legge, sempre di natura etica, sulla quale a suo dire, si potrà pervenire alla conoscenza della verità (essendo Cristo la seconda persona della trinità, e come abbiamo appena affermato, da identificarsi con il Verbo, e quindi con la Conoscenza) passando oltre tutto, dalla dimensione della Carne.

Il problema della Carne, come vedremo in seguito rappresenterà un termine essenziale! Perché, a parte la questione della Carne propriamente detta come "corpo di Cristo", quindi intesa come

mistero dell'Eucarestia; dovrà altresì essere intesa come cammino, quindi carne come vita, come uomo, come ricerca, e quindi come sviluppo ed evoluzione secondo il termine dell'autocoscienza e della fede, nel mantenimento di un certo tipo di presupposto etico.

L'individuo alla ricerca della verità sarà costretto, a vivere e a conformarsi, a seguire l'esempio del suo maggiore! Ovvero sia camminare sulle orme del Cristo, cibandosi di ciò che si è cibato Lui... digerendo ciò che ha digerito lui, facendo quindi esperienza e quindi "conoscendo" - naturalmente in forma infinitesimale - quello che ha conosciuto lui!

Per immediata conseguenza raggiunge quella verità, che gradualmente si renderà accessibile all'uomo, limitatamente al sacrificio da esso stesso perpetrato.

Avremo modo di ritornare più diffusamente su questo concetto.

*3 tutto è stato fatto per mezzo di lui
e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.*

Nel terzo versetto del testo si afferma che attraverso il Verbo ovvero sia Cristo, tutto ciò che esiste e che è stato creato, ad ulteriore conferma del concetto di Trinità. Questo ci spinge a considerare il creato come sottoposto ad una legislazione e ad una verità (del logos, Verbo o parola) universale, della quale egli stesso è artefice.

Il concetto della presenza di Cristo nella creazione, nel Prologo verrà ribadito anche più avanti, "...*Il mondo è stato fatto per mezzo di lui*"

Per cercare di fornire una vaga indicazione a riguardo, è comune, nell'esoterismo, la sentenza secondo cui si afferma, che un atomo sia "un pensiero di Dio reso autonomo". Ripeto, il concetto è molto intenso: un atomo potrebbe essere "un pensiero di Dio, reso autonomo".

Ovviamente io non sono nella condizione di affermare un bel nulla rispetto a siffatta sentenza, perché non sono un esoterista, non ho facoltà particolari, di nessun genere e quant'altro... Quel che è certo è che l'ipotesi che Dio abbia volontariamente determinato il suo

pensiero in ogni singolo atomo dell'universo, dotandolo di autonomia e in qualche modo di vita propria, è certamente un'ipotesi assai sconvolgente, che penso possa essere presa in considerazione, dato che certamente e in qualche modo, si addice al testo qui indicato.

*4In lui era la vita
e la vita era la luce degli uomini;*

A questo punto si inserisce un altro concetto alla definizione del Verbo; il significato si sviluppa ulteriormente divenendo molteplice come quello di: "vita, parola, e luce degli uomini".

Le speculazioni e le diatribe su cui hanno disputato i filosofi per secoli sono purtroppo giunte alla conclusione che secondo il sistema logico formale della filosofia teoretica non si possa affermare l'esistenza di un'unica verità universale e necessaria.

Attualmente si ritiene più realistico indicare la verità, come pensiero debole e relativo. Quindi non come un'unica verità assoluta ma come tanti piccoli veridici aspetti diversi e ugualmente considerabili, quindi come verità minori.

E peggio ancora una grande maggioranza dei pensatori, è arrivata alla conclusione assolutamente errata che non sia possibile identificarla affatto!

Idea in sé Kantiana.

Per dare una vaga idea e una supposizione di cosa si potrebbe intendere con "Verità, Parola, Luce e vita" del prologo del Vangelo di Giovanni - o quanto meno ciò che più gli si avvicina, secondo le dottrine della filosofia moderna - si potrebbe facilmente richiamare il concetto dell'"idea in sé" Kantiana. Il noumeno inconoscibile per definizione. Una sorta di "essere in se" privo di errore, irraggiungibile, inconoscibile e perfetto.

Nel momento in cui procedano in un tentativo di determinazione spazio temporata, trovano immediatamente delle difficoltà; questo è chiaro.

Di fatto però, vi sono delle circostanze, e neanche troppo sporadiche, in cui la volontà si determina in maniera esemplare, sfiorando quindi il concetto di unione di “l’idea in sé” con “l’dea in essere” – da Kant specificatamente ricercata nel bello e nel Sublime – (anche se il filosofo non è riuscito a dimostrarlo sistematicamente, come farà dopo di lui, ma non in forma teoretica, il drammaturgo e filosofo Fredric Schiller).

Ciò che io affermo, è che nella realtà, a differenza di quanto postulato dai filosofi, vi siano certamente delle situazione in cui l’agire umano raggiunge tali vette di perfezione, e non sono in ambito estetico, ma in qualsiasi altro ambito di libertà umana...

Ovviamente queste situazioni non sono tante, non si verificano spesso, costano fatica impegno e sudore, ma in qualche modo persistono!

Potremmo azzardare un rapporto di venti a uno? Non saprei, dipende dalla generosità del lettore. Nella vita di ogni uomo quante volte una libertà è stata conseguita in maniera sufficiente, adeguata o esemplare?

Potremmo citare un azione sportiva, un gesto atletico, o artistico, o un lavoro eseguito esemplarmente.

Ovviamente l’uomo in questi contesti, non è solo e non può dirsi solo, perchè in termini assoluti non può affermarsi definitivamente come autore di tutte le circostanze. Forse neanche coautore. Anche perché molto spesso sono frutto di sinergie.

E per ennesima dimostrazione, è facile affermare come l’opera d’arte più sublime e perfetta, mantiene delle caratteristiche di per se stesse irripetibile. (Il concetto lo ho comunque già sviluppato in altra sede.)

L’ipotesi è comunque realistica. Come nel famoso detto popolare: “Fatto a regola d’arte!” o “Fatto come Dio comanda!”.

Ebbene io credo che almeno una volta su cento si sappia come debbano andare le cose, e soprattutto che le volontà umane possano essere conseguite esattamente nel migliore dei modi! E oltre a questo ritengo che ogni uomo abbia avuto, almeno una volta in vita sua, esperienza del caso.

Nel contesto culturale ebraico, il riferimento è certamente congruo, e assolutamente non è estraneo al concetto etico e fenomenologico della cultura giudaica. Mi viene in mente Davide e Golia, o Giuditta e Oloferne o i muri di Gerico, la terribile sconfitta del Faraone da parte di Dio e di Mosè; tutti esempi allora presentissimi nella cultura popolare.

Ebbene in più di un caso, l'azione dell'uomo e la volontà di Dio hanno fortunatamente coinciso.

Al contrario invece per noi, in quelle novecentonovantanove volte in cui il tentativo di azione umana viene frustrato, ecco che dobbiamo, come sempre, tornare a identificare quali che siano le cause e le responsabilità dei singoli errori.

Certamente l'errore, il limite e quindi il peccato umano ha una grandissima parte in tutto questo; come ugualmente è anche vero che le circostanze esterne possono opporsi fortemente, sino ad affermarsi come superiori alle stesse facoltà dell'individuo.

A tutti gli effetti però, l'azione di dominio dell'uomo sulla sua libertà ha, complessivamente, una soluzione di sufficienza, di adeguatezza, e di superiorità, rispetto alla vita e alla volontà medesima. E questo è innegabile, che che ne dicano i filosofi.

*5 La luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.*

In questo versetto si affronta la questione della contraddizione della verità, che come vedremo più avanti, è un tema essenziale di tutto il testo e dell'intero messaggio della rivelazione.

La stessa concezione cristiana della vita dell'uomo sulla terra contempla la duplice realtà del bene e del male. L'uomo è posto

davanti ad una condizione di difficoltà e di scelta in cui attraverso l'esperienza della prova, ha il dovere di rivelarsi come appartenente ad una delle due realtà.

Di fatto in questa lotta titanica prevarrà, alla fine in maniera schiacciante, sempre il bene. Come appunto specificato testé.

*6 Venne un uomo mandato da Dio:
il suo nome era Giovanni.*

La figura di Giovanni Battista il precursore, è qui indicata come massimo tributo dell'uomo verso la divinità. Come più avanti sarà specificato Giovanni è più di un profeta, è *“il più grande tra i nati di donna”* e porta con sé lo spirito di Elia.

La struttura dell'essere come specifica chiaramente San Paolo, non è dualistica (corpo e anima), al contrario di come molti vogliono far credere, di carattere tricotomico! L'uomo infatti è formato da corpo, anima e spirito.

Per spirito è da intendere quello che nella tradizione cristiana, viene indicato come l'angelo custode.

Tale spirito guida o angelo custode è certamente il primo segno della manifestazione dello Spirito Santo ed è dogma di fede; per cui chi non vi credesse è immancabilmente destinato a porsi in una posizione esterna rispetto a quelli che sono i dettami di Santa Romana Chiesa. E a quanto sembra, quest'uomo era guidato dallo spirito profetico di Elia.

*7 Egli venne come testimone
per dare testimonianza alla luce,
perché tutti credessero per mezzo di lui.*

La testimonianza del profeta Giovanni dal mio punto di vista rappresenta la testimonianza degli scrittori, degli artisti e degli autori del genio umano, nei confronti della persona di Cristo.

La parola “testimonianza” sta appunto a significare un’azione individuale di ripetizione, di evidenziazione e di sottolineatura di un fatto avvenuto. La letteratura non ha la pretesa della necessarietà, proprio perché figlia di un’esperienza particolare, ma certamente dell’universalità sì; questo la pone su un piano, non vorrei dire minore, ma in un certo senso privilegiato rispetto alla metafisica tutta: in quanto attesta la voce di un uomo che grida nel deserto.

*8 Non era lui la luce,
ma doveva dare testimonianza alla luce.*

Nel momento in cui un individuo testimoniava un fatto, ebbene rispetto alla testimonianza medesima, i pareri possono essere discordanti. C’è chi può crederci, chi può dubitarne, chi può crederci in parte, o negarlo del tutto.

Come si è visto nulla potrà offuscare il fatto che l’individuo abbia affermato una siffatta sentenza; che come vedremo, nel caso di Giovanni, mantiene gli estremi della rivelazione.

*9 Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

In questa asserzione si afferma chiaramente come debba esistere una realtà ideale, cioè “la luce”, poc’anzi identificata con il “Verbo”, e quindi “la parola”, sulla quale ogni uomo possa essere acceso e vivificato dall’illuminazione medesima.

Certamente secondo questi termini il Decalogo di Mosè ha un ruolo di assoluta rilevanza; come infatti vedremo in seguito.

Kant, molti secoli più tardi, ha dimostrato come all’interno del cuore dell’uomo esista e persista una legislatura di carattere morale che mantiene un’incidenza imperativa sulle sue azioni.

Dopo di lui, Fëdor Dostoevskij ugualmente, è arrivato a spingersi più avanti, affermando come questa legge regoli le azioni dell’uomo sino

al punto che un delitto, quindi di conseguenza un peccato, non può che trascinare con sé il germe del castigo che ne conseguirà.

Come qui affermato, Gesù Cristo è *“la vera luce che illumina ogni uomo”*. Il “logo” è dunque ben oltre, non si tratta infatti semplicemente di una legislazione morale come quella del Decalogo, o di una struttura etica, come quella Kantiana o di una dimostrazione di consequenzialità della pena (Dostoesvskij), ma si tratta di una vera e propria vivificazione. Non quindi di una legge di castigo e di condanna, non quindi una legge di morte, ma una legge di vita! Che come vedremo culminerà in una vera e propria rinascita psicologica, culturale, ontologica e spirituale, della persona stessa.

*10 Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.*

Il concetto della compartecipazione alla creazione da parte di questa entità è ribadito ulteriormente.

Possiamo ben vedere, perché è sotto gli occhi di tutti, come il mondo e l’universo stesso sia sottoposto ad una legislatura macro e microscopica onnipresente.

Io non riesco proprio a comprendere coloro che, ponendosi su un piano di presunta superiorità e assoluta superbia, siano disposti a considerare il mondo, l’universo, e la vita dell’uomo sulla terra in termini di gratuità.

Come è possibile che un sistema gigantesco, di proporzioni cosmiche ed allo stesso tempo atomiche, quindi minime, sia regolato da una legislazione pressoché perfetta sotto ogni punto di vista, senza che nessuno l’abbia originariamente concepito?

Le ondate positiviste che ogni tot decenni si susseguono non possono minimamente intaccare la realtà dei fatti: l’uomo riguardo a se stesso e all’universo non sa praticamente nulla.

Rispetto al miracolo della creazione e della vita, ciò che si conosce ed è stato compreso, può paragonarsi ad una goccia nel mare. Come

funziona il cervello, come funzionano gli occhi, il meccanismo del dolore e della malattia, della guarigione e dell'apprendimento. Queste e moltissime altre questioni, sono e restano, oggi, essenzialmente inesplorate e assolutamente non risolte.

Senza naturalmente affrontare il tema della questione morale e ontologica; che più di tutte è quella che ci interessa.

*11 Venne fra i suoi,
e i suoi non lo hanno accolto.*

Il riferimento ai “suoi” è qui inteso prima nei confronti dell'umanità tutta e poi nello specifico, nei confronti del popolo ebraico.

Esattamente come è successo con Adamo ed Eva, che hanno peccato non rispettando la legge e le proibizioni del Signore, e per questo tutta l'umanità è caduta, alla stessa stregua, il mondo nella sua integralità e il popolo eletto specificatamente, non ha riconosciuto la venuta dell'autore della vita.

Ovviamente la domanda che nasce spontanea è: ma perché se un individuo sbaglia, tutti devono pagare? Molto semplice, perché così come Adamo era il migliore di tutti gli uomini (come indicato da Cristo,) allo stesso modo, è lecito ritenere che il popolo ebraico sia stato, in quanto prescelto, almeno in una certa misura, il popolo più adeguato al riconoscimento della venuta del Redentore. Ragione per cui, se hanno sbagliato i maggiori, certamente avremmo sbagliato anche noi.

In una certa misura però, si potrebbe affermare anche il contrario: partendo cioè dal presupposto che un popolo di così dura cervice abbisogni del massimo esempio e del massimo sacrificio, in maniera che, una volta convinto desso, qualsiasi altro ne rimarrà persuaso. Come per l'appunto è stato.

Certamente il popolo ebraico è un popolo eccezionale sotto tutti i punti di vista, a cominciare da quello storico-religioso-trascendentale. Di fatto nessun popolo e nessun individuo, credo proprio possa dirsi,

al cospetto di Cristo, esente da colpa; ragione per cui, la questione risulta comunque pleonastica.

*12 A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio:*

Il termine “figlio di Dio” è oggi giorno universalmente compreso ed unanimemente accettato; così non era però al tempo di Cristo. Nella genealogia di Gesù, si legge nel Vangelo di Luca (3,23) questi è figlio di Davide, il quale è figlio di Abramo, sino ad Adamo, il quale, si sottolinea, è figlio di Dio.

In altri due passi della Bibbia (Giobbe e Salmi) si fa esplicito riferimento ad ogni singolo uomo come figlio di Dio. La questione non era comunque così facilmente ammessa e riconosciuta come lo è oggi. La persona di Cristo è stata più volte accusata di blasfemia proprio perché si identificava come “*Figlio di Dio*”.

Verrà condannato alla croce per una questione ancora più scabrosa, che approfondiremo in seguito.

La promessa che qui si annuncia è comunque esemplare nella sua eccezionalità: “*A quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio*”.

Viene esplicitamente sottolineato il termine di un’acquisizione, quindi di passaggio. Forse anche inteso come riacquisizione di un potere perduto con il peccato originale, o meglio ancora, come sembrerebbe indicato in questo contesto, l’acquisizione di un nuovo status, maggiore rispetto a quello precedente; premio, scopo e finalità medesima, dell’accettazione del Verbo.

È qui preannunciata infatti la famosa “rinascita spirituale” argomento trattato in maniera diffusa nel terzo capitolo del testo Giovanneo.

*a quelli che credono nel suo nome,
13 i quali, non da sangue
né da volere di carne
né da volere di uomo,*

ma da Dio sono stati generati.

Scusate l'autocitazione, ma io scrissi, su questi versi, una poesia alla quale sono particolarmente affezionato: “*Dioniso. Non da nato di carne, che pure è sangue, e vita, la mia mano Scriba. Spirito e segno, di eterno sommo vanto, io poeta rinato, Nicodemo, già due volte santo*”. per cui ogni volta che li leggo non posso fare a meno di emozionarmi.

Il versetto tredici si riferisce chiaramente all'origine della questione esistenziale.

L'acquisizione della coscienza cristiana e della appartenenza a Dio come “*figli*” avviene, come vedremo, attraverso il duro combattimento della vita, nell'affermazione di un'etica superiore, basata sul concetto di identità, (in questo senso “*da Dio sono stati generati*”) e di un vero e proprio confronto con il male.

L'accusa che Cristo stesso farà agli scribi quando vorranno con lui disputare tentando di coglierlo in fallo, in ultima analisi è proprio questa: “*voi siete figli del diavolo*”.

Il “*volere della carne, il volere dell'uomo*”, è certamente da riferirsi più alla volontà egoistica del singolo, ingannato dal gioco del nemico, che alla volontà diretta e trascendentale del demonio; il quale resta comunque artefice e burattinaio dell'ostacolo.

Il problema sta nel fatto che l'uomo, seguendo la propria egoistica volontà, non può approdare a nulla, se non alla scoperta dell'inganno medesimo profferito del nemico.

Or dunque coloro che crederanno nel Suo nome dimostreranno - anche attraverso un atto di abnegazione e sacrificio nella completa adesione alla volontà incondizionata - di essere stati generati da Dio.

*14 E il Verbo si fece carne
e venne ad abitare in mezzo a noi;*

Come anticipato all'inizio, al Verbo si unisce questa ulteriore definizione della “*carne*”.

Il Verbo si identifica definitivamente come seconda persona della Trinità. Cioè come Gesù Nazzareno, quindi come individuo fatto di carne, come uomo, come figlio!

La realtà eccezionale di Dio fatto uomo, fatto figlio, fattosi essere empirico, umanamente tangibile e quindi purtroppo limitato e perseguibile nella sua deficienza fisiologica.

Questo è un mistero eccezionale. Dio diventa uomo perché l'uomo possa diventare simile a un Dio!

In che senso il Verbo si fece carne? Come ho accennato all'inizio di questo commento, il Verbo, ovvero sia, la Verità, e con essa la Conoscenza, non si acquisisce se non a duro prezzo, attraverso il lungo e faticoso cammino della vita. In cui l'uomo, se di buona volontà, forse addirittura senza neanche accorgersi, in qualche modo vince se stesso e la propria natura carnale, sino a trasformarsi in un entità migliore, e di molto superiore, almeno parzialmente adeguata, se non in alcuni casi perfetta, ad immagine del suo creatore.

Ma perché il Verbo si fece carne? Uno potrebbe dire "c'era proprio bisogno?" In vero il Verbo si fece carne, rispondo io, perché l'uomo debba tacere! Alternativamente non ci sarebbe rimasta che la legge di Mosè, la cultura classica, e i vaghi e poco fruttuosi tentativi della metafisica moderna e orientale.

Purtroppo dopo l'ennesimo e unanime sacrificio di Cristo, nessun può più ribadire alcun che. E in questo si rivela anche il mistero della condanna.

Per la specifica ragione che l'uomo, messo di fronte all'ennesimo e macroscopico sacrificio da parte di Dio, non possa più protestare in alcun modo la sua innocenza.

In questo mio commento si cercherà appunto di penetrare, per quanto mi è dato di sapere, i benefici e le conseguenze di tale mistero di grazia.

*e noi abbiamo contemplato la sua gloria,
gloria come del Figlio unigenito
che viene dal Padre,*

pieno di grazia e di verità.

Per l'appunto qui l'evangelista parla di gloria, evidentemente significando la trasfigurazione, i miracoli, le apparizioni successive alla morte e tutti i fatti eccezionali concernenti la sua venuta sulla terra, a cominciare dalla manifestazione del "*Figlio che viene dal Padre*", e dalla rivelazione della grazia e della verità medesima.

*15 Giovanni gli dà testimonianza e proclama:
«Era di lui che io dissi:
Colui che viene dopo di me
è avanti a me,
perché era prima di me».*

Qui si richiama ancora una volta la testimonianza di Giovanni Battista, come accennavo prima assume la caratteristica di "rivelazione".

Rivelazione perché, esattamente come il re e profeta Davide, (*"disse il Signore al mio Signore..."*) risolve in un istante e compenetra, quello che è il centro della problematica del Cristo nel contesto giudaico. (*Ciò che era sarà, ciò che sarà già è, Dio cerca ciò che è già passato.*)

Giovanni Battista afferma, evidentemente sotto l'influsso dello Spirito Santo, l'identificazione di Cristo come Figlio unigenito di Dio.

*16 Dalla sua pienezza
noi tutti abbiamo ricevuto:
grazia su grazia.*

È lecito immaginare che qui si riferisca come minimo all'azione dello Spirito Santo in ogni uomo. Ho accennato prima alla presenza dell'angelo custode, ma certamente anche molto di più. Impossibile enumerare le grazie a cui l'uomo ha attinto per mezzo della Misericordia divina e per l'azione dello Spirito Santo.

17 Perché la Legge fu data per mezzo di Mosè,

L'esposizione di questo testo non potrebbe essere più chiara!

Come già accennato prima, l'animo umano ruota attorno ad una legislatura di carattere morale che deve essere necessariamente identificata nel Decalogo.

Consiglio a tutti di studiare e meditare il più possibile il testo originale del libro del Deuteronomio.

Personalmente cerco di applicarlo in ogni circostanza. È molto importante partire dalla concezione giudaico cristiana, secondo cui, l'uomo debba necessariamente rifarsi al Decalogo, e porlo a fondamento della propria esistenza.

Come dicevo, i tentativi della cultura occidentale di identificare una verità e un'unica legge, da porre come fondamento dell'umano pensare, agire e conoscere, sono andati frustrati in ogni occasione. Questo perché, almeno io così ritengo, tale legislatura, è stata già enunciata, data e concessa, tramite la persona di Mosè, e iscritta direttamente da Dio, su pietra, nelle tavole del Decalogo e nel cuore di ogni individuo!

la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo.

Permettetemi di non parlare in questo istante della spiegazione del termine "Grazia che venne per mezzo di Gesù Cristo" che viene indicato in questo versetto; perché per dare una spiegazione più esaustiva e diffusa della specifica eccezione del rapporto tra grazia e sacrificio Cristico, dovrei fare un riferimento esplicito e circostanziato al teorema del Monismo, da me identificato e composto in altra sede.

In quanto scrittore invece, la sentenza: "La verità che venne per mezzo di Gesù Cristo", ha per me un significato chiaro e lampante.

L'esperienza mi insegna infatti che le dinamiche dell'animo umano ruotano intorno ad una serie di vocaboli e connessioni che sono

enunciati dal Vangelo di Cristo e dall'Antico Testamento tutto. Or dunque il famoso "Logos", il "Verbo di Dio"!

Cercherò di essere ancora più chiaro. Nel momento in cui uno scrittore, o ciascuno di noi, volesse ricordare o tracciare una vicenda umana, quale che essa sia, si troverà necessariamente costretto ad identificare le dinamiche della vicenda medesima con una serie di stati psichici, di azioni, di parole, che potranno assumere le caratteristiche che del caso.

Ebbene io sono assolutamente convinto che l'animo dell'autore, come quello del lettore stesso, nella percezione di queste dinamiche, ruoti essenzialmente intorno ad una legislatura, la cui rappresentazione è stata espressa nella maniera più mirabile, essenziale, nonché esemplare, dalle parole del Vangelo e dell'Antico Testamento.

Ho ragione infatti di ritenere che l'inconscio sia in gran parte dominato da una legislatura occulta che a tutti gli effetti mi sembra essere identificabile, nella maniera più semplice ed esplicita, con la Parola di Dio.

Sono centinaia, potrei dire migliaia, i casi in cui in un romanzo, in un film, una poesia, senza che il fruitore, e in alcuni casi anche l'autore, se ne accorga direttamente, vengano ripetute e sottoscritte le parole del Vangelo.

Ovviamente dette parole sono estrapolate dal contesto biblico; non però dal contesto psichico.

La citazione biblica, seppur non identificata dal contesto religioso, è sempre utilizzata come risolutiva, rispetto alla medesima dinamica ontologica e psicologica, originariamente rappresentata nel testo sacro.

Tra tutti questi termini ve ne è uno che certamente ha un ruolo di assoluta priorità e questo è: *"Io sono"*.

Non inteso come appercezione trascendentale Kantiana, ma come terzo termine dell'atto di acquisizione di autocoscienza (tema essenziale ne "Il monismo").

L'atto nel quale un individuo perviene ad uno stato ulteriore di autocoscienza, cioè l'atto in cui si determina un accrescimento delle facoltà individuali di consapevolezza dell'io, è identificabile in una dinamica tricotomica, il cui terzo termine mantiene la rappresentazione formale "Io Sono".

Come rilevato da Dio stesso a Mosè (Esodo 3,14), *"Io sono"* è effettivamente il nome di Dio. Il famoso Jahvè dell'Antico Testamento. Al quale si è cercato in tutti i modi di dare una traduzione il più corretta possibile, ma che dovrebbe, come indicato più avanti nel testo biblico, poter essere tradotto anche come "Io sono l'io sono".

Lo stesso Cristo, (Giovanni 8,58) disputando con i Giudei, affermò di se stesso: *"Prima che Abramo fosse, Io sono"*.

18 Dio, nessuno lo ha mai visto:

Rispetto all'affermazione *"Dio nessuno lo ha mai visto"* credo che qualsiasi commento risulti superfluo.

*il Figlio unigenito, che è Dio
ed è nel seno del Padre,
è lui che lo ha rivelato.*

La conclusione del prologo è l'ennesima affermazione del concetto di Trinità e di rivelazione della seconda persona del Verbo, in Gesù Cristo, come unigenito figlio di Dio.